

ENTREVISTES

Reflexions de Gabriele Turi sobre la biografia històrica*

La tardor de 2006, Gabriele Turi¹, professor d'Història contemporània a la Universitat de Florència, es va desplaçar fins a Barcelona per participar en un cicle de conferències. CERCLES. REVISTA D'HISTÒRIA CULTURAL va aprofitar l'ocasió per fer-li una entrevista. La dilatada trajectòria professional del professor Turi i l'evolució dels seus treballs el converteixen en un observador privilegiat de l'evolució de la historiografia europea contemporània, especialment de la italiana.

* La redacció de CERCLES. REVISTA D'HISTÒRIA CULTURAL ha decidit mantenir l'idioma original de l'entrevista per garantir la fidelitat a les paraules expressades pel Dr. Gabriele Turi. Entrevista realitzada per l'historiador Giovanni C. Cattini la tardor de 2006.

¹ El Dr. Gabriele Turi és professor d'Història contemporània a la Facultat de Lletres i Filosofia de la Universitat de Florència, i director de les revistes *Passato e presente* i *La fàbrica del llibre*. El seu primer estudi fou sobre la Toscana de final del segle XVIII i la reacció sanfedista a l'ocupació francesa. Posteriorment es va centrar en l'estudi de la cultura italiana del segle XX, sobretot en la del període feixista. Entre els seus llibres cal destacar *Il fascismo ed il consenso degli intellettuali* (1980), *Giovanni Gentile. Una biografia* (1995), *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista* (2002) i *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'"Enciclopedia italiana", specchio della nazione* (2002).

G.C.: Com explica l'auge actual de la biografia històrica?

G.T.: Credo sia indubitabile che la biografia è stata e resta un genere storiografico molto fortunato: ovunque essa attira il lettore colto e quello medio, e per molti costituisce l'unico approccio alla storia. In Italia sono recenti le iniziative di grandi giornali che propongono la vendita abbinata di biografie di uomini politici, soprattutto del Novecento, da Mussolini a Stalin, da Hitler a Churchill.

La larga circolazione di queste opere fa pensare all'esistenza di un nesso tra genere biografico, storia politica e storia contemporanea. Il legame assai stretto con la storia politica è finora un dato comune e valido per ogni epoca, sia che si parli di Nerone, di Maria Stuarda o di Napoleone; può apparire più curioso quello con l'epoca contemporanea, connotata dall'emergere sulla scena politica delle masse e di una pluralità di attori storici, ma ritengo che vi siano ragioni atte a spiegarlo anche quando guardiamo ai livelli alti della storiografia.

La biografia dei grandi personaggi è spesso coltivata da giornalisti, capaci di farle svolgere quel ruolo di divulgazione che sembra ad essa connaturata, ma anche quando è frutto del lavoro di storici di professione risulta, fino a tempi recenti, una espressione di quella storia politica tradizionale che ha dominato incontrastata fino a metà del Novecento. Interi periodi sono stati definiti col nome degli uomini di Stato e di governo che vi hanno impresso la loro impronta: età napoleonica, età bismarckiana, in Italia età crispina, giolittiana, degasperiana. La tendenza, inoltre, a spiegare i caratteri dei regimi dittatoriali o totalitari del Novecento con le figure che li hanno guidati – Mussolini, Hitler, Stalin – è stata anche un meccanismo “difensivo” messo in opera dagli storici conservatori che, trovando in esse (e quindi nelle loro biografie) dei capri espiatori, hanno sgravato di responsabilità interi gruppi dirigenti e cancellato i sensi di colpa dei popoli ad essi soggetti.

Sarebbe tuttavia improprio attribuire alla biografia degli uomini politici che hanno, o avrebbero, determinato un intero processo storico solo il compito di una loro glorificazione o, al contrario, di una “liquidazione” che assieme a loro tende a cancellare dalla memoria anche il periodo in cui hanno governato. Un esempio editoriale italiano ci aiuta a introdurre elementi di riflessione che vanno in senso diverso: è quello delle “Scie”, la collana di “memorie, epistolari, biografie e curiosità” inaugurata da

Mondadori nel 1926 con *Dux*, il ritratto di Mussolini scritto dalla sua amante Margherita Sarfatti. Dedicata ai “protagonisti” della storia, la collana ha dato spazio a ricostruzioni romanzate e a figure femminili, come se queste meglio rappresentassero le passioni umane, e hanno insistito sugli aspetti quotidiani e di costume; ma proprio l’attenzione dedicata alla vita privata e all’“umanità” dei personaggi, comune denominatore di dittatori e presidenti, poteva servire a sfumare le differenze. Così è avvenuto con le due biografie di Stalin e di Roosevelt pubblicate nel 1946-47 dallo scrittore e giornalista tedesco Emil Ludwig: Roosevelt gli appare esempio di democrazia e di “impegno morale al lavoro serio ed onesto”, e nel ritratto di Stalin l’autore afferma che “due dei tre principi della Rivoluzione francese – che non furono realizzati dai loro creatori – sono stati messi in pratica dai bolscevichi: l’uguaglianza e la fratellanza. Non la libertà [...]. Ma, contrariamente alla maggior parte delle altre rivoluzioni, questi tre articoli di fede vengono onorati sempre più e non meno, man mano che il tempo passa”.

Il liberale Benedetto Croce, pur considerando “letteratura storiografica amena” la produzione di Ludwig, André Maurois e Lytton Strachey, poteva riconoscerle nel 1929 una funzione “politica”, mentre nello stesso periodo il comunista Antonio Gramsci affermava, negli appunti dal carcere, che avrebbe letto “con molto interesse” alcuni libri della collana, ritenuti utili sul piano civile, perché avvicinavano alla storia e alla politica gli “strati piccolo borghesi” – fin allora in contatto con la storia solo attraverso i romanzi di Dumas o di Hugo – e sollecitavano gli storici accademici a misurarsi con i problemi della divulgazione culturale. È del resto attraverso questa via “letteraria” che spesso sono stati affrontati temi non toccati dalla storiografia accademica, anche se in anni più recenti alcune biografie dei gerarchi del fascismo italiano scritte da giornalisti hanno dimostrato, accanto alla volontà di “catturare” il lettore, una loro “politicità” nella rivalutazione di queste figure.

I dati che più colpiscono, oggi, sono la persistente e forse crescente fortuna della biografia – come della memorialistica e dell’autobiografia – e, insieme, l’attenzione che ad essa rivolgono gli storici di professione. Si tratta, credo, di un fenomeno internazionale, che non costituisce un “paradosso” come riteneva invece l’antichista Arnaldo Momigliano, introducendo all’inizio degli anni Settanta alcuni suoi studi sulla biografia

greca. Quando nel 1984 Daniel Madélenat osservava che la biografia dimostrava “une singulière aptitude à survivre en milieu culturel hostile”, sopravvalutava probabilmente la cultura storiografica che proprio in Francia aveva trovato un modello nelle “Annales”, e quindi nell’analisi delle strutture materiali e mentali e della “longue durée”. E sottovalutava quel ritorno alla storia narrativa che era stato registrato da Lawrence Stone in un celebre articolo pubblicato nel 1979 su “Past & Present”: il declino dell’impegno ideologico degli intellettuali in Occidente, la crisi del marxismo, lo scetticismo nei confronti del determinismo economico e della storia quantitativa erano fattori che secondo l’autore spiegavano una rinnovata attenzione per il potere politico e per l’importanza del processo decisionale e quindi, in questo contesto, anche per la biografia. Il passaggio, nell’oggetto di studio, “dal gruppo all’individuo”, non significava di per sé un impoverimento di prospettiva, perché “la storia di una persona, di un processo, di un episodio drammatico, non è fine a se stessa, ma serve a far luce sui meccanismi interni di una società e di una cultura del passato”.

Il marxista Eric Hobsbawm poteva obiettare sulla stessa rivista, nel 1980, che la frattura storiografica individuata da Stone era troppo netta, e che soprattutto in Gran Bretagna l’interesse per gli avvenimenti e la cultura non era mai stato oscurato da quello per una spiegazione deterministica ed economicistica della storia. In realtà l’analisi condotta da Stone e da Hobsbawm, pur esprimendo anche opzioni personali, rifletteva la pluralità di tendenze e di intrecci storiografici presenti nella cultura inglese, nella quale uno studioso marxista atipico come Edward Thompson aveva potuto dedicare nel 1955 uno studio – “non una biografia” in senso stretto, precisava – al romantico e rivoluzionario William Morris, prima di affrontare nel 1963, da un angolo visuale prevalentemente culturalista e attento alla soggettività, *The Making of the english working class*.

Vi sia stato o meno un “ritorno” alla storia narrativa, è in questo contesto che dagli anni Ottanta la biografia sembra aver acquistato sempre maggiore rilevanza nel mondo accademico, pur con differenze rilevanti da paese a paese. Questa fortuna è dovuta, credo, a mutamenti nell’approccio metodologico, paralleli alla considerazione del ruolo assunto dalle grandi personalità nel sistema di potere e in quello della “rappresentazione” propri dell’età contemporanea. Nell’epoca dei mass media, ha osservato Pierre

Nora in *Faire de l'histoire*, “perché ci sia avvenimento occorre che esso sia conosciuto”, e sono proprio gli individui che emergono nella sfera pubblica a “esistere” in quanto sono conosciuti. La società di massa ha dato grande pubblicità alla vita privata di uomini di governo, campioni dello sport e divi del cinema, e non ha annullato il ruolo delle élite, ma le ha anzi rese quasi necessarie nella prassi oltre che nelle teorizzazioni di sociologi e politologi. L’odierno proliferare di studi biografici rispecchia quindi una realtà contemporanea in cui assistiamo, da un lato, alla crisi delle “grandi” categorie interpretative e all’emergere di nuove prospettive di analisi come la psicologia e la psicostoria, dall’altro alla maggiore visibilità e, in campo politico, al ruolo decisivo esercitato dai singoli esponenti della classe dirigente nella sfera economica come in quella politica: pensiamo agli imprenditori o ai finanziari in un sistema di grandi monopoli, o ai governanti non solo nei regimi totalitari ma anche nelle moderne democrazie, nelle quali le difficoltà nella gestione del potere hanno prodotto una nuova personalizzazione della vita politica.

Vi sono state e vi sono, ovviamente, delle resistenze, soprattutto dove più forte si è rivelata l’influenza di una storiografia attenta ai grandi processi strutturali. Non è un caso che uno studioso francese come Jean-Yves Mollier abbia avvertito il bisogno, ancora nel 1999, di “giustificare” la sua biografia dell’editore Louis Hachette, difendendola dalle accuse di soggettivismo che potevano venire dall’ambiente delle “Annales”.

G.C.: Quina és la situació del gènere biogràfic dins de la historiografia italiana?

G.T.: Assai diversa è la situazione della storiografia italiana. Mi sembra difficile poter addebitare, come spesso è stato fatto, la scarsa attenzione per il genere biografico dimostrata fino a non molto tempo fa dagli studi accademici a scuole storiografiche come quella delle “Annales” e quella marxista: per il semplice fatto che queste non hanno avuto una forte e duratura influenza nel paese. La lezione di Marc Bloch e di Lucien Febvre, e poi di Fernand Braudel, è stata conosciuta solo negli anni Cinquanta e, in particolare, dagli storici del Medioevo e dell’età moderna, ed è stata presto contestata la sua pretesa di una storia quantitativa nel lungo periodo. Il

marxismo si è diffuso anch'esso dopo la seconda guerra mondiale, dopo essere stato costretto al silenzio dal fascismo, e si è presentato nella particolare versione fornita dalla riflessione di Gramsci: questa, insistendo sulla complessità del processo storico, attribuiva un grande peso al ruolo degli intellettuali e della politica, oltre che alla lotta delle classi, così da apparire non in netto contrasto con l'idealismo storicistico di Croce che aveva ispirato il lavoro di studiosi come Federico Chabod. È stato del resto uno storico marxista come Ernesto Ragionieri, nella fase di progettazione della *Storia del marxismo* di Einaudi – uscita dopo la sua morte avvenuta nel 1975 –, a insistere perché l'opera desse spazio alle “personalità”, in modo da rendere meglio conto delle complesse variabili delle vicende storiche.

Nel mercato editoriale italiano ha costituito un'eccezione, per i tempi in cui è apparsa, “La vita sociale della nuova Italia” dell'editrice Utet, una collana di biografie – nonostante il titolo – che è cominciata ad apparire nel 1962 sotto la direzione di Nino Valeri, per essere chiusa nel 1995 dopo 42 volumi. Non vi è dubbio, tuttavia, che nell'ultimo ventennio sia cresciuto il numero di biografie scritte da storici accademici, non più solo da giornalisti. Mi riferisco alle biografie vere e proprie, non ad opere che ne hanno solo l'apparenza e che in realtà fanno ruotare un intero periodo storico attorno a un personaggio: è il caso, per citare solo i lavori di maggior peso e prestigio, del *Mussolini* di Renzo De Felice (iniziato nel 1965) e di *Cavour e il suo tempo* di Rosario Romeo (iniziato nel 1969). I cataloghi degli editori vedono affacciarsi, fra le numerose traduzioni – soprattutto di opere anglosassoni – biografie scritte da autori italiani. Ed è significativo che in questo genere si siano cimentati storici di formazione marxista. Il volume dedicato nel 1987 da Renato Monteleone a Filippo Turati, il fondatore del Partito socialista italiano, è l'esempio più eclatante del tentativo di spiegare la figura di un “politico” attraverso quella di un “uomo”: l'autore presenta infatti un approccio biografico “intimo” e “psicologico”, nella convinzione che il mondo del privato, e perfino l'aneddoto, sia essenziale a una conoscenza più generale. Non si limita a dedicare un intero capitolo a vizi e virtù del biografato, ma restringe fortemente lo spazio del contesto, fino a trattare in poche pagine il ruolo avuto da Turati nella fondazione del partito, con il rischio di annullare la storia complessa di questa formazione politica nella figura di un leader tutto chiuso in se stesso.

Questo esempio indica probabilmente come il “ritorno alla narrazione” si sia fatto sentire anche in Italia, in particolare negli studi contemporaneistici. Non ritengo però che ciò sia avvenuto sulla base di un forte statuto metodologico. Fra gli storici si è certo fatta strada la consapevolezza dell'intreccio tra sfera pubblica e sfera privata che connota la società contemporanea, non solo per effetto dei mass media, ma anche per l'irruzione della politica nella vita dei singoli e, come ho accennato sopra, per il ruolo che per le masse hanno assunto alcune personalità carismatiche. Alla rinnovata fortuna della biografia hanno contribuito, tuttavia, anche le suggestioni degli editori: non tanto per una loro capacità progettuale – che anzi è progressivamente diminuita – indirizzata a questo genere storiografico, quanto per il loro invito a una storia “narrata” nel senso più banale del termine, cioè a forme espositive più accattivanti; e non vi è dubbio che il ritratto di una figura considerata rappresentativa permetta di raggiungere più facilmente questo obiettivo.

G.C.: Quina és per a vostè la utilitat historiogràfica del mètode biogràfic?

G.T.: La biografia si dimostra un genere gradito al lettore. Resta da chiedersi quale sia la sua funzione dal punto di vista della conoscenza storica. Credo che essa sia una delle tante chiavi di lettura del passato: senza stabilire inutili gerarchie tra le varie ottiche storiografiche, seguire l'itinerario di un singolo individuo può mettere al riparo da visioni finalistiche e può arricchire in modi molteplici la nostra percezione di un'epoca. La “perspective d'en bas” di cui tanto si è parlato è valida, più che dal punto di vista dell'oggetto della ricerca – con l'invito a spostare l'interesse dai gruppi dirigenti agli uomini comuni –, da quello metodologico, suggerendo una ricostruzione cronologica che valorizza tutte le fasi di un processo, non solo il suo esito.

Ciò vale per ogni settore di indagine. Introducendo nel 1984 il suo *Worlds of Labour*, Hobsbawm ha scritto: “sono gli uomini – non ‘la classe lavoratrice’, ma gli uomini e le donne reali che lavorano, per quanto spesso ignoranti, miopi e pieni di pregiudizi – il tema del nostro studio”. Egli voleva così mettere in discussione la storia tradizionale del movimento

operaio, a lungo dominata da miti e leggende costruiti dalle organizzazioni sindacali e politiche che si erano affermate nel tempo, per partire invece dall'analisi del loro nucleo originario, cioè la classe operaia e, prima ancora, i singoli lavoratori, gli uomini e le donne, il cui futuro non era teleologicamente predefinito. Le biografie collettive dei gruppi dirigenti del movimento operaio sono uno strumento importante per fare una radiografia della loro estrazione sociale, della provenienza geografica, della formazione culturale, ecc., ma hanno un limite proprio nel loro punto di partenza predeterminato: un movimento sindacale o politico – socialista, anarchico, comunista o cattolico – che si presume già di conoscere prima di cominciare a studiarlo.

Anche per gli esponenti della classe dirigente lo studio biografico si dimostra essenziale: permette di seguire la formazione di una personalità e il momento o il motivo di una scelta, in una continua interazione con l'opera di altri individui e con il contesto. Il ritratto che ho dedicato nel 1995 a Giovanni Gentile – il promotore, assieme a Croce, del pensiero neoidealistico italiano all'inizio del Novecento e in seguito il più importante intellettuale del fascismo – ha permesso ad esempio – almeno questa è la mia convinzione – di superare “per via biografica” la dicotomia di cui è stata vittima la sua figura: egli era stato studiato, infatti, ora mettendo in luce il suo pensiero filosofico astraendo dal contesto storico e politico, ora sottolineando unicamente la sua adesione al fascismo senza alcun rapporto con la sua riflessione precedente. Nella sua biografia mi sembra invece che si ricomponga quel nesso fra teoria e prassi di cui lo stesso Gentile era consapevole e fervido sostenitore.

È questo un procedimento che è stato usato e che può rivelarsi utile per lo studio di altri intellettuali – penso a Martin Heidegger –, anche se occorre muoversi con cautela, senza attendersi risultati dedotti meccanicamente da assunti metodologici. La prospettiva biografica dovrebbe infatti costituire un antidoto contro false analogie, ed esaltare l'obiettivo individualizzante proprio di ogni storiografia. L'idea che una vicenda singola sia rappresentativa di quella di un intero gruppo sociale, politico o culturale, o addirittura di un'epoca storica, è accattivante ma anche molto pericolosa. Rischia infatti di enfatizzare il ruolo delle grandi personalità o, in ultima analisi, di annullare la specificità dello stesso

approccio biografico. In altri casi, al contrario, questo approccio è servito a mettere in discussione i caratteri comuni di un sistema di potere: così, l'obiettivo di studiare il fascismo italiano in tutte le sue componenti ha dato luogo, fra l'altro, alla moltiplicazione dei profili biografici dei membri del suo gruppo dirigente, attraverso i quali alcuni storici revisionisti hanno voluto affermare l'esistenza di un "pluralismo" di voci e di correnti all'interno del regime, fino a dissolvere la categoria stessa di fascismo.